QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

VENERDI' 20 Novembre 1953
Anno IX - Num. 270
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (dir fisso adesioni L. 1000) - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 8100, semestre L. 4200, trimestre L. 2150. — Copie arretrate: prezzo doppio.

IL RIARMO TEDESCO

Inquietudine francese

Dalla tribuna di Palazzo Borbone gli oratori, dalle colonne dei giornali i commentatori: tutta la Francia è impegnata in questi giorni nel drammatico dibattito intorno alla direttiva fondamentale della propria politica estera. Noto è il tema: l'opportunità di proseguire oppure no nell'attuale politica d'integrazione europea; e noto è pure il motivo che ha sollecitato proprio adesso la discussione: la necessità che i rappresentanti francesi al prossimo convegno europeo dei Sei all'Aja, e subito dopo a quello dei Tre Grandi alle Bermude, si facciano portatori di una meditata volontà nazionale. Poco importa che il governo Laniel, nell'imminenza dell'elezione del Presidente della Repubblica, viva appena di una esistenza provvisoria e non possa quindi assumere obblighi definiti; il dibattito in corso non riguarda ancora la ratifica della C.E.D., ma vuole solo avere un carattere di orientamento generale, del quale qualsiasi governo dovrà domani tener conto.

Era dal febbraio del '52 che il Parlamento francese non abbordava il tema della politica estera; ed è superfluo ricordare quali profondi cambiamenti siano frattanto intervenuti. Ma anche se la rigida atmosfera dell'êra staliniana sia un poco mitigata, i dati essenziali del problema rimangono per la Francia sempre gli stessi; tanto più che il recente definitivo rifiuto sovietico di adire una conferenza a quattro sulla Germania ha tolto per sempre di mano ai fautori del rinvio l'argomento principale, la speranza, cioè, di poter ancora discutere con la Russia. D'altro canto il peso della vittoria di Adenauer comincia a farsi sentire in maniera tale che, anche per questo verso, la Francia è costretta ad uscire dall'immobilismo per affrontare una scelta ormai ineluttabile.

Scelta indubbiamente assai difficile, che si configura in un dilemma per molti irresolubile: o ratificare il trattato della CED, accettando quindi il riarmo tedesco, od assumersi l'onere di un mutamento, di portata incalcolabile, dell'intero sistema politico occidentale. A quest'ultimo estremo sarebbero ben lieti di arrivare i comunisti, i quali, inutile dirlo, sono fra i più accaniti avversari della CED; ma anche gruppi e partiti di sicuro orientamento occidentale, europeista persino, si sono schierati recisamente contro. Così i sovversivi dell'altra estremità, così i nazionalisti, con i gollisti in prima linea; e con loro parte dei moderati e dei radicali, nonchè una cospicua frazione dei socialisti. Personalità quali Herriot, Daladier e De Gaulle stesso, giornali dell'autorità del *Monde* sono anch'essi nel campo degli avversari.

Dall'altro lato stanno invece, oltre al rimanente dei socialisti, dei radicali e dei moderati, i democristiani, che costituiscono il più solido sostegno della politica d'integrazione. Schuman e Bidault fra di essi, Pleven, il *leader* socialista Mollet e Monnet, attuale presidente della CECA, queste le personalità più in vista che si battono strenuamente per l'approvazione. La Francia è dunque veramente quella che gli americani chiamano «una casa divisa in se stessa»; e nella maniera più crudele, perchè le linee divisorie tagliano nel vivo anche i partiti più solidi, facendo addirittura sorgere, presso i socialisti, minacce di scissione. Si è arrivati persino ad evocare ricordi paurosi, come ha fatto Daladier richiamando i tempi dell'«affare Dreyfus».

I motivi presentati da una opposizione tanto disparata, che si incontra appunto solo su quest'unico terreno negativo, sono naturalmente i più diversi: alcuni irricevibili, perchè programmatici, sia che guardino verso un ipotetico futuro (comunisti), sia che sognino impossibili ritorni (nazionalisti); altri, invece, degni di attenta considerazione. Tra questi, elencando i principali: gli scrupoli costituzionali per l'inevitabile cessione di parte della sovranità nazionale; le preoccupazioni per la coesione dell'unione francese; il desiderio che sia prima sistemata la questione della Sarre; il timore di scavare abissi incolmabili tra i francesi; per i socialisti, in particolare, l'avversione ideologica per una «piccola Europa» ritenuta a tendenza conservatrice.

Domina però su tutti, incubo ritornante della Francia, la paura del riarmo tedesco. Vittime di tre invasioni in meno di un secolo, i francesi non intendono combattere a fianco dei carnefici di ieri; temono che i loro figli siano domani guidati dai redivivi generali nazisti alla riconquista, per la Germania, dei territori perduti ad est. E, anche scartando simili ipotesi estreme, rimane sempre il motivo di fondo: l'amaro confronto tra rinascita tedesca e decadenza francese, col conseguente timore che la Francia sarebbe ridotta al ruolo di «secondo brillante» in una comunità europea fatalmente votata al predominio tedesco.

Rispondono i fautori della CED con altri argomenti non meno validi, i quali tutti convergono nel dimostrare che essa rappresenta oggi, se non l'ottimo, almeno il meglio che sia possibile nella concreta situazione di fatto. Per la Francia, perchè servirebbe ad imbrigliare entro limiti e controlli sovranazionali il riarmo tedesco, che era appunto lo scopo primo dell'originario «piano Pleven». Per la Germania stessa, perchè la sua realizzazione verrebbe in appoggio agli elementi più moderati, che in caso contrario mal resisterebbero al risorgere di correnti militariste nazionaliste. Per la pace d'Europa, infine, in quanto concorrerebbe ad equilibrare le forze contrapposte.

E se questi argomenti non bastassero, i sostenitori possono sempre chiedere agli avversari: quale alternativa positiva proponete allora? Lasciare che la Germania sia riarmata isolatamente dagli Stati Uniti, con accordi diretti tipo quelli stipulati con Franco oppure nell'ambito della NATO? E poi, per parare a questa minaccia, accedere alle lusinghe russe di ridare vigore al trattato franco-russo, del '44? Scartate queste ipotesi, non resta dunque che l'accettazione; e allora, molto di più di una Francia costretta a subire riluttante, piena di risentimento verso gli altri e di commiserazione verso se stessa, gioverà una Francia che accetti volentieri e coraggiosamente la sua porzione di sacrifici e la corrispettiva parte, non minore, della *leadership* europea.

Ferdinando Vegas

DOPO IL DISCORSO DELL'ON. PELLA ALLA CAMERA

Discussione nella d.c. sulla politica estera

Gronchi e Piccioni chiedono che si diano direttive chiare al governo sul problema di Trieste - De Gasperi si oppone - Due votazioni negative per l'ex-Presidente - Oggi si riunisce il Consiglio dei Ministri

Roma, 19 novembre.

L'impegno del riserbo e della prudente evasività cui i protagonisti si sono attenuti nel corso del recente dibattito sulla questione triestina viene mantenuto dal Governo che raccomanda, attraverso i suoi portavoce, di non aspettarsi nuove indicazioni dal Consiglio dei Ministri, convocato per domani: l'azione diplomatica per la preparazione della ventilata conferenza a cinque è ancora in corso, forse è più laboriosa di quanto si potesse credere e, comunque, va circondata con il riserbo d'obbligo in questi casi.

Lo stesso impegno non si è potuto reggere invece nel gruppo parlamentare di maggioranza, dove stamane, contro il parere dello stesso De Gasperi, che nella votazione indetta sull'argomento è restato soccombente con 28 voti contro 45, si è affrontato apertamente il tema che era restato in ombra durante il dibattito. Cioè quale politica convenga suggerire al Governo nella nuova fase che, dopo le vicende delle settimane scorse, ha preso la questione triestina.

I deputati democristiani erano stati convocati per esaminare la risoluzione approvata dalla Direzione, una settimana fa: una lunga risoluzione dove, insieme ad un «mandato elastico» all'on. Pella «per la soluzione definitiva e totale della questione del T.L.T.», erano contenute varie prese di posizione in ordine ai maggiori problemi della politica interna.

Anche De Gasperi, illustrando la risoluzione nella sua qualità di Segretario del partito, si atteneva a questo criterio preoccupandosi, a quel che se ne sa, di insistere più sulle questioni interne (e particolarmente sui problemi dei rapporti con i Sindacati e con l'Azione Cattolica che travagliano profondamente, anche in questo momento, la D. C.) che su quelle di politica estera. Per queste — diceva, in sostanza, De Gasperi — non ritengo vi sia molto da aggiungere dopo la esauriente dichiarazione resa ieri alla Camera dal Presidente del Consiglio. Il Governo può contare sull'appoggio compatto del partito e dei gruppi ed essere sicuro che essi lo sosterranno lungo tutto il corso di sviluppo della sua iniziativa. Ora è aperta una delicata azione diplomatica ed occorre assicurargli quella libertà di movimenti che necessariamente comporta ogni negoziato internazionale.

Così impostata la discussione, si poteva ritenere che gli oratori i quali vi sarebbero intervenuti avrebbero accolto l'implicito invito e non avrebbero insistito per riaprire tra loro quel dibattito che appena ieri sera si era concluso alla Camera. E Pella, che aveva partecipato alla prima parte della riunione, difatti se ne allontanava convinto che non avrebbe avuto altro da apprendervi per la questione che in questi giorni gli sta maggiormente a cuore.

A questo punto, invece, si sollevava il punto di principio cui s'è accennato. Gronchi, aiutato subito dopo da Piccioni che si mostrava dello stesso avviso, faceva presente che discutere la relazione di De Gasperi nel suo complesso avrebbe significato sottoscrivere il suggerimento di silenzio sulla politica estera che essa esprimeva. Occorreva, invece, distinguere bene nelle sue parti e discutere partitamente: prima la politica estera, poi quella interna, poi ancora i problemi organizzativi del partito. Invano Scelba, Andreotti e lo stesso De Gasperi contestavano questa tesi procedurale.

La gran maggioranza dei presenti era dell'avviso di Gronchi e Piccioni, come dimostrava poco più tardi la votazione che era stato necessario indire sul quesito. Si cominciava perciò a discutere sulla politica estera imperniando la discussione, come è evidente, sul modo come il governo ha impostato la crisi triestina, sul come ne ha condotto le varie fasi e sulle prospettive che si aprono per la sua soluzione. Si discuteva fino alle tre del pomeriggio, quando veniva deciso, anche questa volta contro l'opinione dei dirigenti, che avrebbero voluto riprenderla in serata, di rinviare la discussione a domattina. (Per stasera, infatti, Piccioni ed i suoi amici avevano già deciso di incontrarsi per uno scambio di idee in una sala da conferenze romana).

La ricostruzione dell'andamento del dibattito e delle indicazioni che sino a questo momento vi sono emerse, non si può riferire con la massima esattezza poichè se ne hanno, com'è consuetudine, solo delle indiscrezioni. E' da credere, però, che si siano definite almeno due tesi generali: quella di coloro che non sarebbero alieni dal tornare ad un «congelamento» della questione triestina ove lo sviluppo dell'azione diplomatica si dimostrasse troppo rischioso e che confidano nella possibilità di riprenderne le fila con migliori prospettive non appena si sarà chiarita la situazione dell'intiero scacchiere europeo (ivi compresa la sorte della C.E.D., Comunità difensiva); e quella di coloro i quali ritengono che il tempo lavori a nostro svantaggio e che sia indispensabile continuare a tenere la questione in primo piano, dedicare ogni sforzo alla sua rapida soluzione e cogliere, se necessario, l'occasione per un più ampio ripensamento di tutta la nostra politica estera.

Non è detto, naturalmente, che domani, con la conclusione del dibattito, si possano avere indicazioni precise su tutto ciò. Ma è importante, ci sembra, che di questo si sia cominciato a discutere. **e. f.**

Una proposta di legge per il collegio uninominale

Roma, 19 novembre.

L'onorevole Carmine De Martino (d. c.) ha presentato nel pomeriggio a Montecitorio una proposta di legge per il ritorno al Collegio uninominale. La proposta prevede la costituzione di un Collegio elettorale ogni 80 mila abitanti e per frazione superiore ai 40 mila, e la costituzione di circoscrizioni elettorali in ogni provincia con non meno di 10 Collegi.

A oltre 2000 chilometri orari

WASHINGTON, 19 novembre. — E' stato annunciato oggi che un apparecchio «Skyrocket», costruito negli stabilimenti «Douglas», ha raggiunto la velocità di 2035 chilometri all'ora, mancando, per pochi secondi, di raddoppiare la velocità sonica. Il volo per il record ha avuto inizio dopo che l'aereo era stato «lanciato» da un bombardiere tipo «Superfortezza volante», che prima lo aveva portato fino ad una quota di circa 10 mila metri.

Manifestazioni a Trieste di lavoratori licenziati

I "vecchi" disoccupati si oppongono a che i "nuovi" ricevano degli aiuti - Irruzione nell'ufficio del lavoro, rottura dei mobili e getto degli schedari dalle finestre

I dimostranti riunitisi in corteo si dirigono verso la sede dell'Ufficio del Lavoro. (Tel.)

(Dal nostro inviato speciale)
Trieste, 19 novembre.

Severino Ferretti, tappezziere, uno dei trentun arrestati come presunti organizzatori italiani delle manifestazioni del 5-6 novembre, è stato rimesso in libertà stamane, dopo 13 giorni passati in prigione per un caso di omonimia con un altro ricercato. Che di semplice omonimia si trattasse era stato chiaro fin dal primo momento, ma alle proteste del tappezziere i poliziotti avevano sempre risposto: «Prima prenderemo l'altro, poi vedremo».

Insieme al Ferretti sono stati rimessi in libertà l'avvocato Oberti, di Valnera, e l'architetto Raffaello Battigelli, i quali ieri erano stati interrogati a lungo da un sergente della polizia. Le domande degli inquirenti erano formalmente corrette, e, più che le responsabilità degli arrestati, miravano chiaramente a stabilire quelle eventuali dell'Italia.

Alcune battute, a titolo di esempio:

— Il detenuto conosce alcuni degli agenti venuti da Monfalcone?

— No.

— Mettiamo a verbale che lei non li conosce.

— Un momento. Non solo non li conosco, ma non mi risulta affatto che dall'Italia siano venuti agenti provocatori.

— Va bene, va bene, sappiamo adesso che a Roma non c'è più De Gasperi, Pella è molto più vicino al M.S.I.

Con questa e con altre consimili osservazioni del sergente, dense di profonda saggezza politica, i tre sono stati rimessi in libertà, senza scuse per il carcere inesplicabilmente subito e senza ammonimenti per il futuro. Ne restano dentro ventotto, che continueranno ad essere interrogati evidentemente nella speranza, assai debole in verità, che un qualche per quanto modesto indizio salti fuori prima o dopo a carico dell'elemento italiano. Analoghi tentativi verranno compiuti dalla Corte alleata, che domattina giudicherà i ragazzi arrestati durante gli incidenti.

Trieste è stata stamane teatro di uno spettacolo particolarmente triste: centinaia di disoccupati hanno inscenato per ore e ore una manifestazione di protesta contro certi benefici accordati a coloro che sono venuti a trovarsi adesso senza lavoro in seguito ai licenziamenti delle forze armate alleate. Per aiutare i diciannovemila disoccupati di Trieste — così ci ha chiarito la difficile situazione il segretario della Camera del Lavoro, Novelli — il G.M.A. e il Comune offrono occupazione a un migliaio di persone a turni di sei mesi, corrispondendo loro 1200 lire al giorno. Naturalmente i posti son pochi di fronte alle domande.

Quando, giorni addietro, sono intervenuti i licenziamenti alleati (1387 persone finora), il governo di Roma, su suggerimento delle organizzazioni locali, concedette un finanziamento straordinario per estendere il numero di coloro che usufruiscono delle 1200 lire al giorno; e oggi i giornali hanno invitato i nuovi disoccupati a mettersi in lista all'Ufficio del lavoro.

Sul posto sono però arrivati prima circa quattrocento dei «vecchi» disoccupati, che han creduto di vedere lesi i loro diritti di precedenza: al grido di «Pane e lavoro!» si sono recati in corteo all'ufficio di piazza Oberdan, dove, insoddisfatti delle risposte degli impiegati ed intolleranti degli appelli alla calma, han fatto irruzione, spaccando alcuni mobili e buttando schedari dalle finestre.

Sempre in corteo, i dimostranti si sono diretti in Municipio, ove una delegazione è stata ricevuta dal sindaco Bartoli, presenti i segretari della Camera del lavoro e dei Sindacati unici. Il colloquio è durato a lungo: nel frattempo il grosso si portava davanti alla mensa comunale di Piazza della Libertà, dove a gran voce esigeva di consumare un pasto. Poco il danno, concludendo, molto il rumore, e grande, soprattutto, la tristezza di questa manifestazione di disoccupati contro disoccupati.

Vi è stato subito chi nella agitazione ha voluto vedere la mano degli attivisti titini (tanto più che da giorni radio Capodistria insiste nell'invito a ribellarsi contro i favoritismi); indubbiamente, però, alla radice delle cose v'è quella situazione triestina di grave crisi economica da noi illustrata domenica scorsa. «Oggi per noi l'Italia non può far di più — auspicava il segretario della Camera del Lavoro. — Speriamo che venga presto a Trieste, perchè qui così non si può andare avanti».

Reagendo a tante difficoltà, Trieste ha celebrato con solennità particolare l'inizio della sua stagione d'opera. In mattinata una delegazione del comune di Catania aveva fatto omaggio al sindaco Bartoli ed al sovrintendente del teatro Verdi, M° Antonicelli, dello spartito autografo de *La straniera* di Bellini. Stasera si è avuta una mirabile esecuzione della *Norma*: il teatro, tutto in tricolore per i festoni di garofani bianco rosso e verde era gremito di pubblico. Presenti tutte le autorità; notata invece, l'assenza di un abituale frequentatore dell'opera, il capo del Governo Militare alleato gen. Winterton. **g. g.**

L'EPILOGO DELL'EFFERATO DELITTO DI KANSAS CITY

Condannati alla camera a gas gli uccisori di Bobby Greenlease

L'esecuzione fissata per il 18 dicembre - Il verdetto accolto dagli assassini con il solito cinismo

(Nostro servizio particolare)
Kansas City, 19 novembre.

I due rapitori ed uccisori del piccolo Bobby Greenlease, Carl Austin Hall e Bonnie Brown Heady, sono stati condannati a morire asfissiati nella camera a gas di Jefferson City, il 18 dicembre prossimo.

Lo ha annunciato il giudice distrettuale Albert L. Reeves verso le 10,45 di stamane (ora locale) con queste semplici, ma drammatiche parole: «Voi, Carl Austin Hall, verrete dallo Sceriffo giudiziario trasferito a Jefferson City, nella Capitale dello Stato di Missouri, dove si procederà all'esecuzione capitale nei vostri riguardi nella camera a gas durante la giornata del 18 di dicembre 1953». E poi: «Voi, Bonnie Brown Heady, verrete dallo Sceriffo giudiziario trasferita a Jefferson City, Capitale dello Stato del Missouri, dove si procederà all'esecuzione capitale nei vostri riguardi nella camera a gas durante la giornata del 18 di dicembre 1953».

Il giudice, un uomo posatissimo dall'età di 79 anni, vestito in abiti neri, si è quindi rivolto agli imputati, chiedendo loro se avessero nulla da aggiungere. «No, vostro Onore», ha detto Hall; ed erano le sole sue parole udite durante tutta l'istruttoria. Anche la Heady ha risposto con le stesse parole; ma esse sono state pronunciate con voce così debole, da essere intese forse dal solo Hall.

Il giudice Reeves ha impiegato 15 minuti per approvare la condanna a morte dei due criminali raccomandata dai dodici giurati.

Nel dare le istruzioni ai giurati, il giudice aveva ricordato loro che dovevano attenersi ai fatti: «Voi non avete nulla a che fare con la legge, io con i fatti. Tenete presente che non sono stato io a fare la legge e non siete stati voi a creare i fatti. La questione è assai semplice».

Egualmente colpevoli

Ha poi passato in rassegna gli avvenimenti, ed ha rammentato che funzione della giuria è di raccomandare, non di stabilire la pena. Ha detto che duplice è lo scopo della legge Lindbergh: punire i colpevoli, e stabilire un esempio. «Gli imputati avevano un solo scopo: recarsi nel Kansas e dopo aver prelevato il bimbo dalla scuola, ucciderlo. Perpetrarono un omicidio premeditato, spietato, a sangue freddo. E' sulla base di questa considerazione che dovete avanzare la vostra raccomandazione. Nell'esaminare le prove non trovo un solo elemento attenuante a giustificazione degli imputati». «La giuria — ha continuato Reeves — si può chiedere come abbia potuto la Heady perdere il cappellino sulla scena del delitto se non fosse stata presente mentre il ragazzo lottava. (La donna aveva sostenuto che Hall strangolò Bobby mentre ella conduceva il suo cane a spasso lungo una siepe)».

Reeves aveva notato con interesse che durante la requisitoria di ieri, Hall ha cercato di addossarsi tutta la responsabilità della macchinazione del delitto. «Ma — aveva aggiunto — chiunque si rende complice in attuare tali piani delittuosi è egualmente colpevole di fronte alla legge».

Reeves aveva poi letto la formula alla quale i giurati avrebbero dovuto rispondere al termine del dibattito in camera di consiglio: «Suggerite voi, la giuria, nella causa sopra indicata, che l'imputato Carl Austin Hall sia punito con la morte?». Analoga la formula per la Heady.

Durante l'udienza gli imputati stavano seduti in atteggiamento di calma; Hall nella posizione che ha mantenuto per tutto il processo, il gomito destro sul tavolo, il mento nel palmo della mano, gli occhi abbassati. La Heady, che indossava un elegante abito di «gabardine» marrone, non ha guardato nemmeno una volta verso il giudice. Questi aveva ricordato, riferendosi al caso della donna, che per la legge federale chi aiuta o consiglia altri in un caso come quello di Bobby Greenlease è colpevole quanto l'autore principale del reato.

I due assassini hanno accolto il verdetto di morte con lo stesso cinismo con cui durante tutto il processo hanno assistito all'istruttoria e requisitoria. La Heady si è volta a guardare Hall con un pallido sorriso; ma questi non l'ha notata.

Il padre della piccola vittima, il signor Robert Greenlease, teneva gli occhi fissi su di Hall, quasi per scrutare nella sua anima. Ma era anch'egli impassibile. Anche quando i due imputati vennero chiamati dal giudice alla sbarra non si guardarono in faccia; ed i loro gomiti quasi si toccavano!

La decisione di condannare i due imputati a morire nella camera a gas venne presa dai giurati in camera di consiglio durante 50 minuti di consulta. Poi il giudice, preso atto del verdetto, ha confermato la condanna.

La sorte di Hall e di Heady era già decisa. Essi, infatti, erano rei confessi. Ma si trattava di stabilire se procedere nei loro confronti con la condanna all'ergastolo o con la pena capitale.

Come avverrà l'esecuzione

Frattanto i funzionari di Jefferson City hanno fatto alcune dichiarazioni intorno alle modalità dell'esecuzione. Essi hanno detto che questa si effettuerà «come ogni altra esecuzione di Stato, con la differenza che vi assisteranno in funzione di testimoni gli ufficiali federali».

La prima ad entrare nella camera mortale sarà la Heady, e sarà la prima donna degli Stati Uniti a morirvi. Le verranno tagliati i capelli, affinchè non vi possa alloggiare del gas, ch'è letale anche in piccola quantità. I cadaveri verranno lasciati a disposizione dei genitori e di altri consanguinei per qualche tempo, trascorso il quale passeranno all'istituto di anatomia.

Interpellato in merito dopo chiuso il processo, Robert Greenlease ha dichiarato di non sapere ancora se assistere o meno all'esecuzione degli assassini del proprio figlio. Egli si è espresso in questi termini: «E' bene che essi finiscano i loro giorni in quella maniera: è tutto quanto concede la legge».

L'avvocato di Hall, Roy K. Dietrich, ha fatto questa dichiarazione: «Non volevo dirlo prima per non sembrare che io cercassi di influenzare il verdetto dei giurati con più argomenti. Ora lo dico perchè si sappia che, dopotutto, Hall non era così perverso come qualcuno potrebbe credere. In queste ultime settimane due religiosi si sono recati a visitarlo nella cella. Quando mi sono accorto che lo tormentava il rimorso, gli ho chiesto se avesse avuto piacere di ricevere la visita del rev. George Evans. I suoi occhi si accesero ed egli rispose "sì" con un accento quasi di soddisfazione».

Il direttore del penitenziario di stato di Jefferson City ha reso noto che i piani attuali prevedono che i due condannati saranno messi insieme nella camera a gas. Moriranno probabilmente in costume da bagno. Hall in calzoncini e la Heady in due pezzi. Di solito i condannati indossano meno indumenti possibile perchè è praticamente impossibile eliminare il cianuro dalla stoffa.

Probabilmente i due condannati non si vedranno in volto che prima di entrare nella cella a due posti. Non si vedranno insomma morire a vicenda, ma forse sentiranno ciascuno il rantolo dell'altro. Non c'è un giustiziere nel carcere. E' il direttore stesso del penitenziario che aziona la leva che fa cadere una dose di pastiglie di cianuro di potassio in un recipiente d'acido solforico, col che si ottiene l'immediato sprigionarsi di vapori di acido cianidrico.

Chiesta l'impiccagione per Mossadeq e il gen. Riahi

Teheran, 19 novembre.

Il P. M. ha oggi chiesto la pena di morte per l'ex-Primo Ministro Mossadeq e per l'excapo di Stato maggiore, generale Riahi.

L'udienza si era iniziata con un violento incidente tra il vecchio statista e il suo implacabile accusatore.

Appena entrato in aula infatti, Mossadeq, rivolto ai giudici, dichiarava: «La mia vita è in pericolo. Mi uccideranno presto».

— Ma perchè? Cosa vi hanno fatto? — gli chiedeva il presidente.

— Quell'uomo, quel boia — urlava l'imputato puntando l'indice sul generale che funge da Procuratore Generale. — Egli ha osato dire che io sono un ateo e non un musulmano. E ora la gente mi ucciderà. Mi assassineranno in carcere e sarà l'esercito ad uccidermi».

Si è levato allora il P. M. minacciandolo di trasferirlo in una cella di isolamento, se non cessava di protestare.

Nella udienza pomeridiana, tornando a parlare del passato di Mossadeq il Pubblico Ministero ha ricordato che l'ex-premier cercò una volta di ottenere la cittadinanza svizzera, e che fu condannato ad essere frustato per aver falsificato un editto imperiale. Egli ha poi dichiarato: «Se Mossadeq e Riahi riconosceranno la loro colpa, l'atto di accusa potrà essere modificato. In caso contrario dovranno essere impiccati».

Iniziato a Montecitorio l'esame del nuovo progetto di amnistia

Roma, 19 novembre.

Il progetto di amnistia annunciato da Pella il giorno stesso in cui assunse la presidenza del nuovo governo e presentato al Parlamento il 22 settembre scorso, è venuto oggi alla pubblica discussione della Camera dei deputati. In questi due mesi la proposta di legge ha percorso sui tavoli della commissione un cammino così tormentato che il primo relatore, l'on. FRANCESCO CONCETTI (d. c.), ad un certo momento credette di dover declinare il mandato sicchè oggi il progetto viene in aula accompagnato da una relazione puramente tecnica.

La commissione, attraverso i deliberata della maggioranza, ha notevolmente ampliato la portata del provvedimento. Nell'originaria stesura governativa la clemenza copriva complessivamente 207 dei delitti previsti dal Codice Penale e tutte le contravvenzioni; oggi, secondo la proposta della commissione (su cui la Camera è chiamata a deliberare) rientrano nel beneficio della amnistia 241 reati. Tra i 34 nuovi ammessi figurano i reati di «uso di atto falso», «falsità materiale commessa da privato», «istigazione alla corruzione», «boicottaggio aggravato», «istigazione alla prostituzione», ecc.

In particolare le innovazioni più rilevanti apportate dalla commissione al testo governativo sono queste: 1) abolita la distinzione fra «reati elettorali» e «reati comuni»; 2) elevata la pena edittale (vale a dire il limite di pena abbracciato dall'amnistia) per i delitti dolosi da tre a quattro anni e per quelli colposi a cinque anni; 3) elevata la pena edittale per i minori fino a sei anni; 4) compresi nell'amnistia la «detenzione abusiva delle armi», ed i reati di «vilipendio alla Repubblica», «vilipendio alla Nazione, alla bandiera», ecc.; 6) inclusi pure i reati finanziari di lieve entità come quelli in violazione delle leggi sulle dogane e sulle imposte di fabbricazione per i quali sia comminata l'ammenda non superiore a 50 mila lire.

Nel complesso, con le modifiche proposte, si è notevolmente ampliata la portata del provvedimento e si sono eliminate alcune incongruenze del testo governativo, come quella di ritenere escluso dalla clemenza il reato di usura, che è punito con un massimo di due anni, ed inclusa invece la corruzione di minorenni, che è punita più gravemente. Ma non tutti i membri della commissione e non tutti i deputati della stessa maggioranza governativa sono concordi sulla opportunità di un tale allargamento. Il gruppo democristiano è invece quasi tutto contrario.

L'on. RICCIO, che ha aperto oggi il dibattito parlando appunto dai banchi democristiani, sebbene «a titolo personale», ha detto che «soltanto una amnistia contenuta e dignitosa sarà effettivo e valido strumento di pacificazione». Egli ha affermato che troppo si è abusato e troppo si vuole abusare delle amnistie «rendendo così un pessimo servizio alla difesa della vita collettiva e scuotendo la stessa certezza del diritto. Comunque dev'essere respinto il criterio di estendere l'amnistia ai delinquenti abituali, mentre parimenti debbono essere esclusi dal beneficio i reati di vilipendio alla Bandiera e alle Istituzioni costituzionali».

Il liberale on. BOZZI, secondo oratore, ha espresso anche egli perplessità per una eccessiva estensione del provvedimento. «In Italia negli ultimi 88 anni — ha detto — sono stati emanati 195 decreti di amnistia per reati comuni, politici e finanziari e di essi ben 33 sono stati emanati nei nove anni dal 1944 ad oggi». L'oratore ha parlato di ricorrenti «baccanali della delinquenza» ed ha affermato: «Io sarei più favorevole ad un largo uso dell'istituto di grazia e ad una revisione del processo che dia maggiore discrezionalità al giudice per la concessione del perdono, ma considero l'amnistia come uno strumento da adoperarsi con la massima cautela».

Dopo aver dichiarato che il suo gruppo è favorevole ad un largo provvedimento di clemenza per i reati politici, ha detto, per quanto riguarda la proposta generale all'esame, di ritenere che «la commissione ha allargato eccessivamente i concetti che avevano ispirato il progetto ministeriale arrivando ad una vera inflazione di indulgenza nei confronti dei reati non politici».

Bozzi ha toccato infine uno dei punti più dolenti del progetto, quello relativo ai «reati di diffamazione a mezzo della stampa» i quali sono esclusi dall'amnistia. «Fra le esclusioni — ha detto l'oratore liberale — questa appare la più ingiustificata e certamente senza precedenti».

Anche il successivo oratore, l'on. MADIA del M.S.I., ha protestato contro questa esclusione affermando che essa appare preordinata a mantenere la stampa sotto un regime di rigore. Ma per il resto l'on. Madia ha sostenuto la tesi opposta a quella dei precedenti oratori. Secondo il deputato del M.S.I., anche dopo la rielaborazione della commissione l'amnistia appare troppo ristretta e non risponde appieno all'aspettativa dei cittadini. In particolare «essa non apre le porte del carcere ove ancora dei cittadini condannati per reati politici dovrebbero continuare a languire per lunghi anni».

Con questo intervento la discussione è stata sospesa per oggi. Si riprenderà domani mattina alle 11.